

Neoconservatorismo fase 2?

Il pragmatismo è la sua fede

Bush tace sugli uomini che comporranno lo staff della sua eventuale presidenza
Non è solo scaramanzia: la sceneggiatura del dopo Reagan è tutta da scrivere

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Volete far perdere le stesse a Bush? Chiedetegli con insistenza cosa intende fare davvero se andrà alla Casa Bianca: qual è il programma dei primi 100 giorni, chi intende nominare al governo. La scorsa settimana è andato su tutte le furie per un articolo sul «New York Times» in cui si facevano illusioni sulla composizione del suo gabinetto. I suoi più stretti collaboratori hanno la consegna fassativa di non azzardarsi non a parlare, ma nemmeno a pensare a qualsiasi cosa che riguardi il dopo 8 novembre. «Di queste cose non discuto, non intendo nel modo più assoluto parlarne», ha detto ancora sabato, nella sua ultima intervista in tv, prima ancora che gli venisse posta la domanda, «vi posso dire cosa intendo fare nei prossimi dieci giorni, mi rifiuto di pronunciarmi sul dopo».

Le giustificazioni che Bush dà di questa bizzarra segretezza ha un sapore scaramanzio: «Se vi dicesse cosa intende fare una volta eletto, tutti concluderebbero che ormai sono sicuro di vincere, errore in cui voglio evitare di cadere». La verità è probabilmente che mai come questa volta il mandato che gli elettori daranno a chiunque dei due vince questa elezione, e in particolare a Bush, sarà vago e ambiguo. Un mandato passivo, un contenitore vuoto che può essere riempito in molti modi diversi.

Comunque vada, questa elezione non sarà uno spostamento a destra dell'intero asse politico come fu la vittoria di Reagan nel '80. Allora oltre alla Casa Bianca Reagan aveva conquistato senatori repubblicani. Stavolta tutti i sondaggi lasciano intendere che nelle elezioni per il Congresso che si svolgono parallelamente a quelle presidenziali saranno i democratici a mantenere le posizioni. Per quanto possa essere ampia la vittoria di Bush, avrà a che fare con un Congresso in cui la maggioranza è democratica. Sia nell'80 che, seppure in misura minore, nell'84, il voto per Reagan rappresentava una precisa scelta ideologica (salvo deludere poi nella pratica i fanatici della maggioranza morale e quelli della crociata contro l'Impero del Male). Stavolta sarebbe per uno che rilancia anche sottotorta di sbilanci oltre un certo punto.

Dagli stessi sondaggi che danno un notevole vantaggio a Bush viene fuori che solo il 21% di quelli che è probabile vadano a votare l'8 novembre crede davvero che Bush manterrà la promessa di non introdurre nuove tasse; il 70% dice di non ritenere affatto che egli abbia «nuove idee per risolvere i problemi del paese»; il 56% riconosce che ha condotto una campagna «negativa» più a mettere in cattiva luce l'avversario come quelli di cui è piena l'amministrazione Reagan.

Se hanno ragione o meno, sempre che Bush divenga davvero presidente come dicono i sondaggi, lo si dovrà vedere subito, nei 75 giorni tra la data delle elezioni e il passaggio formale delle consegne alla Casa Bianca in gennaio. È questo il periodo in cui il nuovo eletto dovrà decidere chi chiamare a far parte del governo e chi nominare nei due-trecento posti chiave dell'amministrazione. Ed è questo il tema su cui Bush non vuole assolutamente parlare.

Ci sono grossi modi tre possibilità: che paghi un prezzo alla destra che contribuirà ad eleggerlo scegliendo nel modo in cui a New Orleans ha scelto come vice Dan Quayle; che intenda segnare la continuità con Reagan mantenendo gran parte del personale già in carica; che proceda ad un rinnovamento consistente mettendosi a fianco una nuova generazione di post-reaganiani moderati e pragmatici.

L'articolo del «New York Times» che tanto lo ha fatto arrabbiare fa i nomi del fedelissimo Jim Baker, ex ministro del Tesoro, ex capo di gabinetto di Reagan ed attuale presidente della sua campagna come segretario di Stato, del senatore texano John Tower, che ha dato il suo nome al rapporto sull'Irangate, come segretario alla Difesa (ma altri ritengono che potrebbe restare Carlucci). Dato per scontato dalla maggior parte degli osservatori che Dick Thornburgh, l'uomo per bene che ha sostituito Meese alla Giustizia, Nicholas Brady, il ministro del Tesoro cui Baker ha passato le consegne, Lauro Cavazos che come titolare dell'Istruzione è appena diventato il primo ministro di origine spagnola, potrebbero restare ai loro posti, la grande attesa è di vedere se ad altre posizioni chiave andranno conservatori o moderati. A giudizio degli esperti uno dei test potrebbe essere la nomina dei consiglieri per la sicurezza nazionale, un altro la nomina del capo di gabinetto. E a confermare le speranze dei moderati viene il leader ultra-conservatore Richard Viguerie che dichiara di non attendersi molto da Bush: «Non è mai andato molto d'accordo coi conservatori. Bush fa parte dell'establishment della costa orientale, non di quello del Sud, cercherà tra i suoi per riempire i posti al governo».

Col potere che ha un presidente degli Stati Uniti può sembrare del tutto marginale chi si sceglie. Ma c'è tra gli storici chi nota che proprio questo tipo di scelte può caratterizzare un'intera presidenza. Ad esempio, c'è chi ritiene che John Kennedy avrebbe potuto forse evitare che l'America si impannasasse nella tragica guerra in Vietnam se avesse seguito i consigli del fratello Bob e nominato come segretario di Stato il senatore William Fulbright, fermamente contrario sin dalla prima ora a qualsiasi coinvolgimento, anziché Dean Rusk.

Bush: «Franne casi particolari sì».

«Ma lei è anche a favore della pena di morte per gli assassini...».

Bush: «Sì, ma...».

«Vuol dire che vuole mandare sulla sedia elettrica milioni di donne che abortiscono».



Qui a destra Jesse Jackson arrivato secondo alla «nomination» democratica.



Il Senato resta ai democratici

Uno sguardo alla campagna elettorale per il Congresso rivela che se il candidato repubblicano vincerà dovrà fare i conti con il Parlamento

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. Si comincia con un cittadino dall'aria di brav'uomo, che informa che il candidato è un brav'uomo; si siama sul candidato in persona, generalmente in maniche di camicia, che stringe mani aggiungendo energicamente l'avambraccio. Si prosegue con una signora ansiosa di spiegare che il candidato «cares», che si preoccupa della gente. Poi parla l'obbligatorio rappresentante di minoranza etnica (quasi sempre nero). La fine è tutta sul candidato, mentre una voce fuori campo ripete tutti i rassicuranti concetti già esposti. Così, in Pennsylvania come nell'Oregon, che sono democratici o repubblicani, i candidati al Congresso (che si rinnova ogni due anni) e al Senato (quest'anno se ne rinnova un terzo) si fanno pubblicità in televisione. La strategia e le immagini sono tradizionali, gli slogan vaghi e centrati sui buoni sentimenti, l'enfasi è tutta sul personaggio, di questioni politiche non si discute. Anzi, si evita, appena possibile, di schierarsi. Nel Maryland, per esempio, due politici agli antipodi come il senatore democratico ultraliberale Paul Sarbanes e la congresswoman repubblicana e pro-contraccezione Connie Morella insistono, in ogni occasione, nel definirsi nello stesso modo: indipendenti.

Non fanno male. Perché, in un'elezione congressuale, molto spesso gli americani non scelgono in base al partito: quelli che seguono l'attività dei loro rappresentanti fanno i conti, valutano le proposte di legge che hanno presentato, come hanno votato su questioni chiave (i giornali locali pubblicano tabelle sui voti dei parlamentari della regione, i gruppi di interesse compilano statistiche), quanto hanno fatto per il loro distretto; gli altri, se vanno a votare, decidono con criteri più vaghi: quanto è conosciuto il candidato in questione, quanto i suoi valori somigliano loro, e così via. Per questo, nelle elezioni - ogni due anni - per rinnovare la Camera, è difficilissimo scalzare un deputato con molti mandati: nel corso degli anni, avrà inviato decine di lettere agli elettori, si sarà fatto vedere a innumerevoli banchetti e fiere, avrà ricevuto parecchie centinaia di delegazioni e singoli dai suoi colleghi nel suo ufficio di Washington. E per questo, anche quest'anno, tutti prevedono che la Camera rinnovata sarà pressoché identica alla precedente. Vale a dire, di nuovo, a maggioranza democratica. È la conferma di un luogo comune della politica americana: quando si tratta di eleggere il presidente, gli americani preferiscono il più generoso, il più «caloroso» in politica, e non l'economia, e si sceglie un repubblicano a livello locale. Invece, ha più consensi chi si preoccupa apertamente di assistenza pubblica, scuole, problemi locali; e, in buona parte dei casi, si tratta di un democratico. I «redistricting», le revisioni dei confini dei distretti elettorali degli ultimi anni, hanno rafforzato la tendenza: molti nuovi collegi comprendono quasi esclusivamente zone abitate da neri (e viene eletto un eroe democratico, ispanici (come sopra), o, nel caso di New York, ebrei (e ci sono due deputati di Queens e Brooklyn). Oscar Schindler e Stephen Solaro sono diventati attivisti sulla questione umanitaria che, per evitare che un altro «redistricting», causa il calo di popolazione, risulti in un distretto unico per un unico posto di congressista: è questo il principale incubo dei deputati delle aree urbane). Divisioni simili ci sono tra città e sobborghi, tra aree di collettivi bianchi e quartieri di collettivi blu. Risultato: per la nuova camera, nessuno tiene il filo sospeso. Al massimo, si potrà scommettere più tardi, se si deciderà di eleggere un nuovo speaker, al posto del discusso texano Jim Wright.

Camera democratica, quindi: «Ma lo resterà

In palio c'è anche la Corte suprema

■ WASHINGTON. «In questa squallida campagna presidenziale, c'è una questione di cui nessuno si occupa granché. Ma che, in realtà, è una delle poste in gioco. Una delle più importanti: la sopravvivenza della legge sull'aborto. Gli attivisti sui due fronti lo sanno. Gli elettori ancorano». A sostenerlo è Al Kamen, giornalista che segue la Corte suprema per il «Washington Post». La sua analisi non lascia dubbi: l'elezione di George Bush farebbe pendere definitivamente a destra gli equilibri della Corte; e una serie di cambiamenti nell'ordinamento legislativo americano sarebbero inevitabili. D'accordo con lui sono quasi tutti i giuristi americani, di destra, di sinistra e di centro: durante il suo mandato, Bush avrebbe quasi certamente la possibilità di nominare tre nuovi giudici. (In tutto sono nove, la nomina è a vita). E, per sostituire i tre oltantenni - i più progressisti - il nero Thurgood Marshall, Harry Blackmun e William Brennan, il presidente repubblicano sceglierà tre candidati molto più a destra. «C'è chi dice di no, e ricorda che Bush nasce politicamente come moderato, e che nominerebbe giudici che la pensano come lui», dice Kamen. «Ma credo che non succederà. Primo, Bush dovrebbe avere più di una nomina a disposizione, non potrebbe chiamare tre moderati sull'aborto; la destra religiosa, per convincere la quale sia la corretta parola del diritto alla vita, non gliela permetterebbe. E si giocherebbe un'eventuale elezione. Oltre tutto, questi gruppi non sono ancora convinti della sua sincerità sull'argomento. Insomma, calcola Kamen, almeno due su tre dei prescelti voterebbero per dichiarare incostituzionale la legge sull'aborto. E potrebbero già contare su tre voti sicuri, quelli del «Chief Justice» William Rehnquist, di Antonin Scalia e di Byron White, e due probabili, da Sandra Day O'Connor (l'unica donna, nominata da Rea-

gan), e dell'ultimo acquisto della corte, Anthony Kennedy, conservatore moderato, cattolico fervente.

Gli stessi calcoli si potrebbero fare per una serie di altre possibili sentenze: diritti civili dei minori (i giudici più a destra non amano i privilegi garantiti dai programmi di «affirmative action», studi per inserire neri e membri di altri gruppi nel mondo del lavoro e nelle università), leggi sulla privacy, sui diritti degli imputati, sulle garanzie ai lavoratori. Tutte decisioni che influirebbero profondamente sulla società americana; e, dato che i giudici sono nominati a vita, potrebbero essercene molte. Ma di fatto che, questa volta più che mai, la scelta dei primi anni che dei successivi i giudici, orienterà la politica della Corte suprema, probabilmente fino al Duemila e oltre, si trova molto spazio nella campagna elettorale. La questione è troppo oscura, troppo macilenta, per poter diventare un «campaign issue», un argomento principale della propaganda. L'unica occasione, negli ultimi anni, in cui la Corte è diventata l'argomento del giorno è stata, nell'87, la nomina rientrata del giudice Bork. L'ultradestro ex professore di Yale, scelto da Reagan, aveva fatto mobilitare tutti i gruppi che si occupano di diritti civili, suscitato antagonismi generali nell'opinione pubblica, e creato dubbi anche in molti senatori repubblicani (e il Senato che deve approvare la nomina dei giudici). Alla fine, era stato bocciato. Ma, dopo il caso Bork, una prossima amministrazione repubblicana avrebbe potuto scegliere altri candidati. E nel caso in cui la faccesse Dukakis, i conservatori già minacciano: «Come avete fatto voi per Bork, noi daremo battaglia ai precessi di Dukakis. Che nominerebbe di sicuro noti uomini di sinistra, come il suo amico costituzionalista di Harvard Lawrence Tribe».

□ M.R.